

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Satira Seconda. A M. Alesandro Ariosto & a M. Ludovico da Bagno.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673

Lieto ch' omai la sua senza fatica
 Potrà guardar, si sveglia il Mastro, e trova
 Che'l dito alla Mogliera à nella Fica.
 Quest' Anel tenga in dito e non lo mova
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Dalla sua Donna, e appena anco gli giova
 Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.



SATIRA SECONDA.

A M. *Alessandro Ariosto* & a M. *Ludovico da Bagno*.

IO desidero intendere da voi,
 Alessandro fratel, Compar mio Bagno,
 Se in la Corte è memoria più di noi, (1)
 Se più il Signor m' accusa, se compagno
 Per me si leva e dice la cagione
 Perchè partendo gli altri, io quì rimagno.
 O tutti dotti in l' adulazione:
 L' arte che più da voi si studia e cole,
 L' aitate a biasmarmi oltre a ragione.
 Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
 Sebben dicessè che à veduto il giorno
 Pieno di stelle e a mezza notte il Sole.

O

(1) Cioè nella Corte d' I-
 POLITO Cardinale da Este
 che allora stava in Ungheria
 dov' era Arcivescovo di Stri-
 gonia, nel qual viaggio l' A-

RIOSTO per le ragioni che in
 questa Satira accenna, non vol-
 le seguire il suo Signore, on-
 de perdette la grazia di quel-
 lo.

O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno;
 Di varie voci subito un concento
 S'ode accordar di quanti n' à d' intorno,
 E chi non à per umiltà ardimento
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude
 E par che voglia dire, anch' io consento.
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
 Dovete, che dovendo io rimanere .
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
 Dissi molte ragioni e tutte vere,
 Delle quali per se sola ciascuna
 Esser mi dovea degna di temere: (2)

Prima la vita a cui poche o nessuna
 Cosa ò da preferir, che far più breve
 Non voglio che' l Ciel voglia o la Fortuna.
 Ogni alterazione ancor che lieve
 Ch' avessi al mal ch' io sento; o ne morrei,
 O il Valentino e il Postumo errar deve: (3)

Oltra che' l dican essi; io meglio i miei
 Casi d' ogn' altro intendo e quai compensi
 Mi fian utili so, so quai son rei,
 So mia natura come mal convienfi
 Co' freddi Verni, e costà sotto il Polo
 Gli avete più che nell' Italia intensi.
 E non mi nocerebbe il freddo solo,
 Ma il caldo delle Stufe, ch' ò sì infesto,
 Che più che dalla Peste me gl' involo:
 Nè il Verno altrove s' abita in cotesto
 Paese, vi si mangia, gioca, bee,
 Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;

Chè

(2) Nelle altre edizioni leggesi tenere, in vece di temere, ma il difetto grammaticale, e la frase inusitata e priva di significazione, mi portano al cangiamento del verbo, parendomene ovvio il significato da quel che siegue: onde temere penso che fosse la voce originale.

(3) Nomi di due Medici.

Chè quindi vien come forbir fi dee
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato,
 Delle montagne prossime Rifee.
 Dal vapor che dal stomaco elevato
 Fa catarro alla testa e cala al petto,
 Mi morrei una notte soffocato.
 E il vin fumoso a me viepiù interdetto
 Che'l toscò, quivi a inviti fi tracanna, (4)
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.
 Tutti li cibi son con pepe e canna
 D'amomo ed altri Aromati che tutti
 Come nocivi il Medico mi danna.
 Quì mi potresti dir ch'avrei Ridutti
 Dove sotto'l camin federia al foco,
 Ne piè nè ascelle odorerei nè rutti,
 E le vivande condiriamì il Coco
 Com'io voleffi, & innacquarmi il vino
 Potre' a mia posta e nulla berne o poco.
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino
 Alla fera starei solo alla Cella
 Solo alla Mensa come un Certofino?
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da Cucina e da Camera, e dotarme
 Di Mafferizie, qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarme
 Vorrà Mastro Pasquino una o due volte, (5)
 Quattro o sei mi farà 'l viso dell' arme. (6)
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
 Francesco de' Sivier per la Famiglia, (7)
 Potrò mattina e fera averne molte:

S'io

(4) Voce collisa da tossico sinonimo di veleno.

(5) Nome d'un Officiale della Corte del Cardinale.

(6) Frase significante far mala accoglienza.

(7) Altro nome d'un Officiale della Corte.

S'io dirò, Spenditor, questo mi piglia
 Che l'umido crudel poco nutrifce,
 Questo no, che'l catar troppo affottiglia,
 Per una volta o due che m'ubbidisce,
 Quattro o sei se gli scorda, o perchè teme
 Che non gli fia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane, e quindi freme
 La collera: cagion ch'alli due motti
 Gli amici & io fiamo a contesa insieme.
 Mi potresti anco dir, delli tuoi scotti
 Fa che'l tuo Fante comprator ti fia,
 Mangia i tuoi Polli alli tuoi lari cotti.
 Io per la mala servitute mia
 Non ò dal Cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in Corte l'osteria.
 Appollo tua mercè, tua mercè santo
 Collegio delle Muse, io non possiedo
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
 Oh il Signor t'è dato, Io ve'l concedo,
 Tanto che fatto m'è più d'un mantello;
 Ma che m'abbia per voi dato, non credo:
 Egli l'è detto, io dirlo a questo a quello
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
 Mandare al Culiseo per il fuggello: (8)
 Non vuol che laude sua da me composta,
 Per opra degna di mercè si pona;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta:
 A chi nel Barco e' in Villa il segue, dona,
 A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona:

Vegli

(8) *L'Anfiteatro di TITO Plebe Romana vien corrotta in
 in Roma chiamasi ancora CO- Culiseo che fa equivoco co'l
 LOSSEO perchè v'era situato nostro deretano, e quinci dà
 vicino il COLOSSO di NE- motivo a questo gioco di para-
 RONE. Questa voce dalla la.*

Vegli la notte infin che i Bergamaschi
 Si levino a far chiodi, ficchè spesso (9).
 Co'l torchio in mano addormentato caschi:
 S'io l'ò con laude ne' miei versi messo,
 Dice ch'io l'ò fatto a piacere & ozio,
 Più grato fora essergli stato appresso:
 E se in Cancellaria m'è fatto sozio
 A Milan del Costabil, ficch'ò il terzo
 Di quel ch'al notai' vien d'ogni negozio;
 E' perchè alcuna volta io sprono e sferzo
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.
 Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
 Con la Lira in un cesso, e un'arte impara,
 Se beneficj vuoi, che sia più accetta;
 Ma tosto che n'ai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta
 Che se giocata te l'avessi a zara,
 E che mai più sebbene alla canuta
 Età vivi e viva egli di Nestorre, (10)
 Questa condizion non ti si muta,
 E se disegni mai tal nodo sciorre;
 Buon patto avrai se con amore e pace
 Quel che t'è dato, ti vorrà ritorre.
 A me per esser stato contumace
 Di non volere Agria veder nè Buda, (11)
 Che si ritoglia il suo già non mi spiace;
 Sebben le miglior penne che in la Muda

Avea

(9) Cioè fino ad una o due secoli per favore d'Appollo. Si dice NESTORRE per comodo
 ore inanzi al giorno.

(10) NESTORE Figlio di NELEO Re di Pilo visse tre della rima.

(11) Città d'Ungberia.

B

Avea rimesse, mi tarpasse, come
 Chè dall' amore e grazia sua m' escluda;
 Che senza fede e senz' amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenni
 Che in odio & in dispetto abbia il mio nome.
 E questo fu cagion ch' io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai
 Dal dì che indarno ad iscusarmi venni.
 Ruggier, s' alla progenie tua mi fai (12)
 Si poco grato; a nulla mi prevaglio
 Che gli alti gesti e il tuo valor cantai.
 Che debbo far' io quì? poichè non vaglio
 Smembrar sulla forcina in aria Starne,
 Nè so a Sparvier nè a Can metter guinzaglio? (13)
 Fanciul tal cosa impari chi vuol farne.
 Nè a gli ufatti nè a' spron, perch' io son grande, (14)
 Ben mi posso adattar per porne o trarne.
 Io non ò molto gusto di vivande;
 Che Scalco fia, fui degno esser al Mondo
 Quando vivevan gli Uomini di ghiande.
 Non vuò il conto di man torre a Gismondo, (15)
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand' ira di Secondo. (16)
 E quando accadefs' anco; in questa etade
 Co'l

(12) Uno de' maggiori Eroi del suo ORLANDO FURIOSO, dal quale egli fa discendere la gloriosa Famiglia d' Este.

(13) Non sono atto a servire il Padrone alle caccie.

(14) La costruzione è questa: Nè ben mi posso adattare a gli ufatti nè a gli sponi, per porre o trarre quelli al Padrone, perch' io son grande di statura.

(15) Cioè non voglio essere il Revisore de' conti delle spese fatte da GISMONDO che forse era lo Spenditore o Mastro di Casa.

(16) Intende del Pontefice GIULIO II. che mosse guerra al Duca ALFONSO di Ferrara, per lo che il nostro Autore due volte andò a Roma Inviato. Dice placare perchè la prima

Co' l mal ch' ebbe principio allora forse,
 Non si convien più correr per le strade.
 Se far cotai servigj e raro torse
 Di sua presenza dee chi d' Oro à sete,
 E stargli come Artofilace all' Orse; (17)
 Piuttosto che arricchir, voglio quiete:
 Piuttosto che occuparmi in altra cura,
 Sicchè inondar lasci' l mi studio a Lete,
 Il qual se al corpo non può dar pastura,
 Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
 Che merta di non star senza cultura:
 Fa che la povertà meno m' incresca,
 E fa che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per su' amor esca:
 Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi
 Perchè Marone o Celio il Signor chiami, (18)
 Ch' io non aspetto a mezza state i lumi
 Per esser co' l Signor veduto a cena,
 Chè non lascio acciecar mi in questi fumi.

Io

prima volta ch' egli v' andò, quando i Veneziani fecero guerra al detto Duca, fu per chiedere al Papa danari che il medesimo (per quello dice Simon Tomasi nella Vita dell' Ariosto) doveva al Duca, e trovò GIULIO II. molto adirato contro dell' istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò.

(17) Costellazione detta altrimenti Boote, vicina all' Orse maggiore e minore nel polo Artico. I seguenti versi mostrano qual fosse la bell' Anima dell' Autore, piena di quel-

la santa Filosofia che tutt' i ben nati Uomini, e tanto più quelli di elevato Ingegno, dovrebbero praticare. Non credo siavi altro simile esempio d' una propria altissima lode data da un Autore, con tanta modestia; che lode non sembra: e al tempo istesso è una Satira negativa, tanto universale; quanto pochissimi sono quelli che possono di tal Filosofia darsi vanto.

(18) Nomi ideali per qualunque Cortigiano che favorito e sovente chiamato dal Padrone, faccia invidia agli altri.

B 2

Io vado solo a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno, e quand' io vo a Cavallo,
 Le bisacce gli attacco in sulla schiena,
 E credo che fia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar s' io raccomando
 Al Principe la causa d' un Vassallo,
 O mover lite in beneficj quando
 Ragion non v' abbia, e facciam' i Piovani (19)
 Ad offerir pension venir pregando,
 Anco fa ch' al Ciel levo ambe le mani,
 Ch' abito in Casa mia comodamente:
 Voglia tra Cittadini o tra Villani,
 E che ne i Ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nov' arte
 Posso e senza rossor far di mia gente.
 Ma perchè cinque soldi da pagarte (20)
 Tu che noti non ò; ritornar voglio
 La mia favola al loco onde si parte.
 Aver cagion di non venir mi doglio,
 Dett' ò la prima, e s' io vuò l' altre dire;
 Nè questo basterà nè un altro foglio.
 Pur ne dirò anco un' altra, che patire
 Non debbo che levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
 De' cinque che noi fiam Carlo è nel Regno

Onde

(19) Così i Lombardi chiamano i Parochi, e questi tal volta per isfuggire le spese del Foro Ecclesiastico offrono pensioni a quelli che contra loro movono lite sopra il preteso mal acquistato titolo della Parrochia o di qualch' altro Beneficio.

(20) Il Varchi nell' HER-

COLANO dice: E chi aveva cominciato un ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava un grosso, moneta Romana d' argento di cinque soldi. Vedi Bomba nel Vocabolario.

Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro, (21)
 E di starvi alcun tempo fa disegno.
 Galaffo brama in la Città d'Evandro (22)
 Por la Camicia sopra la Guarnaccia, (23)
 E tu sei co'l Signore ito, Aleffandro.
 Eccì Gabriel, ma che vuoi tu che faccia
 Che da Fanciul restò per mala sorte
 Delli piedi impedito e delle braccia?
 Egli non fu nè in Piazza mai nè in Corte,
 Et a chi vuol ben reggere una Casa,
 Questo si può comprendere che importe.
 Alla quinta Sorella ch'è rimasa,
 N'era bisogno apparecchiar la dote
 Che le fiam Debitori or che s'accasa. (24)
 L'età di nostra Madre mi percote
 Di pietà il core, che da tutti a un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
 Io son di dieci il primo vecchio fatto
 Di quarantaquattr'anni, e'l capo calvo
 Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.

La

(21) CARLO è nel Regno presso Evandro avea la sua sede di Napoli. Regno senz'altro aggiunto, s'intende in Italia per il Regno di Napoli, dove detto CARLO morì, come si legge nella Vita del nostro Autore. I Turchi avevano già presavi nel MCCCCLXXX. la Città d'Otranto, e di poi fatti altri insulti e scacciatone per ciò quel CLEANDRO ch'era forse qualche Parente dell'ARIOSTO.

(22) Roma, perchè ivi ap-

(23) Cioè brama farsi Prelato o Canonico. Guarnaccia propriamente è la vesta da Camera, qui però per gioco è intesa per la toga Prelatizia, e Camicia per il Rocchetto che portano i Prelati in funzione.

(24) Che le fiam, di cui te fiamo, uso particolare del relativo che; potrebbe forse esser che in vece di perchè.

La vita che m'avanza me la salvo
 Meglio ch'io fo, ma tu che diciott'anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
 Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
 Per freddo e caldo fegui il Signor nostro,
 Servi per amendue, rifà i miei danni:
 Il qual se vuol di Calamo o d'Inchiostro
 Di me servirsi e non mi tor da bomba; (25)
 Di-gli: Signore, il mio Fratello è vostro.
 Io stando quì farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tant'alto,
 Che tanto mai non si levò Colomba.
 A Filo a Cento ad Ariano a Calto (26)
 Arrivarei, ma non fino al Danubio,
 Ch'io non ò piè gagliardi a sì gran salto,
 Ma se a volger di novo avessi al subbio (27)
 Gli quindici anni ch' in servirlo ò spesi;
 Passar la Tana ancor non starei'n dubbio.
 S'avermi dato onde ogni quattro mesi
 O' venticinque Scudi nè sì fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi,
 Mi debbe incatenar, Schiavo tenermi:
 Obbligarmi ch'io fudi e tremi senza
 Rispetto alcun, ch'io moja o ch'io m'infermi;
 Non gli lasciate aver questa credenza,
 Ditegli che piuttosto ch'esser Servo

Torrò

(25) *Idiotismo significante:*
 Non mi toglier dalla quiete
 della Casa paterna; ed è Lom-
 bardo, poichè in Lombardia
 bomba significa il buon bere ed
 il vivere a suo bell'agio. Vedi
 ancora il Vocabolario alla voce
 Bomba.

(26) *Terre non lontane da*
 Ferrara.

(27) *Subbio è quel legno*
 tornito ove s'avvolge la tela a
 mano a mano che si tesse:
 quindi conoscerai l'allegoria
 della frase.

Torrò la povertade in pazienza.

Un Asino fu già ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza: entrò pe'l rotto
Del muro ove di grano era un acervo, (28)

E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte, grossa,
Sin che fu fazio, e non però di botto. (29)

Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dov'entrat'era;
Ma par che'l buco più capir no'l possa.

Mentre s' affanna e uscirne indarno spera;
Gli disse un Topolino, se vuoi quinci
Uscir, tratti Compar quella Panciera, (30)

A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch'ai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico che se'l Sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con gli suoi doni; non m' è acerbo et acro
Renderli, e tor la libertà mia prima,

S A-

(28) Voce Latina, sinonimo di mucchio, cumulo, congerie e simili.

(29) Proverbio significante subito, di repente e simili; vien dalla voce botto che à la prima o aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale siegue immediatamente

l'azione, e poi svanisce.

(30) Panciera è quella parte dell' armatura che copre la pancia; vien però usata qui in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l'Asino se l'era empita.





SATIRA TERZA.

A M. GALASSO ARIOSTO,

PEr ch' ò molto bisogno più che voglia
 D'effere in Roma, or che li Cardinali
 A guisa delle Serpi mutan spoglia, (1)
 Or che son men pericolosi i mali
 A'corpi, ancor che maggior peste affliga
 Le travagliate menti de' Mortali:
 Quando la Ruota che non pur castiga
 Ission rio, si volge in mezzo a Roma (2)
 L' ani-

(1) O nel mese di Novembre per l'Avvento ch' è il tempo che precede alle Feste del Natale di N. S. o nel principio di Quadragesima, ne' quali due tempi i Cardinali deporgono l'abito rosso e vestono il viola-cco.

(2) Issione Figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver ucciso il Suocero venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo Segretario. Questi assunto in Cielo tentò Giunone, del che

per certificarsi Giove non credendolo alla Moglie, li fè andare incontro una Nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiossi esser nati i Centauri: E di più l'udì vantarsi dello stupro supposto, per lo che Issione fu scacciato dal Cielo e legato nell' Inferno ad una ruota che perpetuamente gira, ed a cui d'intorno van sempre avviticchiandosi spaventosi Serpenti. Il nostro Autore però intende per questa ruota l'ambizione la quale non s'arresta mai.